

NON E' MAI TROPPO TARDI PER VIVERE

di

Monica Vaccaretti

*“Vivere non è abbastanza,
disse la farfalla,
uno deve avere il sole,
la libertà e un piccolo fiore”*

Hans Christian Andersen

Il tardo pomeriggio d'inverno mi dà il benvenuto all'aria aperta, mentre le porte scorrevoli dell'ingresso si chiudono sul soffrire, sul morire, sul guarire in questo ospedale di provincia. E' tardi ma sono lieta di avere ancora un po' di tempo da dedicarmi, dopo le tante ore spese a prendermi cura di altri. Mi incammino lentamente, a fine turno, attraversando il ponte sul fiume Astichello e passeggiando pensierosa sui sentieri innevati del parco accanto e sulle strade che mi portano a casa. Mi riprendo la mia quotidianità fuori dal reparto. E riacciuffo i pensieri lasciati in sospeso stamattina, dopo aver timbrato il cartellino.

Sfogliando il meteo e le breaking news sullo smartphone mentre sorseggiavo il caffè in cucina, ho letto che, secondo il calendario 2017, oggi è il giorno più triste dell'anno. Il Blue Monday nasce da una complicata equazione matematica, scritta da uno psicologo di Cardiff, secondo il quale il terzo lunedì del mese di Gennaio si avrebbe un picco della tristezza mondiale. Nell'arcobaleno dei colori e delle emozioni, il blu avrebbe una nota di tristezza nel suo pigmento, tuttavia la tristezza intesa come malinconia non sarebbe uno stato d'animo da fuggire bensì da valorizzare e da vivere appieno. Il blu, in tutte le sue sfumature, è il mio colore ed il soprannome che le colleghe mi hanno dato è proprio "tristezza" da quando con i figli abbiamo visto *Inside out* al cinema. Quindi realizzo che oggi è proprio il mio giorno, caspita. Infatti sono più malinconica del solito e mi sento pienamente a mio agio con questo sentimento, oggi soltanto un po' più forte. Ma non sono cupa, lo sguardo è sereno come il cielo che ho intravisto alla finestra del reparto tutto il giorno, un sorriso anche se spento mi illumina il viso stanco dopo otto ore di lavoro.

Sento il bisogno di sedermi pochi minuti soltanto su una panchina umida, sotto il salice piangente che in estate mi fa ombra con un buon libro sulle ginocchia. Il calicanto della siepe alle mie spalle mi raggiunge con il suo profumo che mi inebria la mente. La quiete amena del giardino pubblico è un toccasana, mi permette di staccare la spina, rallentare il ritmo e prepararmi per ritornare a casa, che sembra quasi un'altra realtà spazio temporale. C'è tanta tristezza e pena lassù al Quinto piano, penso volgendo un ultimo sguardo al balcone su cui si affaccia il salottino delle consegne infermieristiche e dei colloqui con i pazienti che affrontano l'ignoto del primo giorno di cura. Eppure non si percepisce, sarà che non c'è tempo per soffermarsi troppo, sarà che i pazienti ci chiamano angeli. Con il tempo ho imparato ad accettare questo nome che sa già di Paradiso, anche se non mi sento affatto una creatura celeste.

Il silenzio favorisce il ricordo che arriva improvviso. Tra le decine di volti di oggi e i mille altri che ho incontrato in sette anni di oncologia, la mente fa affiorare inconsciamente quattro paia di occhi che forse mi son penetrati nell'anima con maggior profondità. Non mi porto mai i pazienti con me a casa ma talvolta, quando meno me lo aspetto, qualcuno di loro fa capolino tra i pensieri e si intrufola nel cuore. Quattro bei nomi di donna - che riflettono, più di altri, tutta la bellezza e la grandezza

dell'universo malato al femminile - compagno più spesso. Sabrina e Simonetta spesso mi inseguono fin sull'uscio di casa, talvolta entrano anche se non invitate e mi fanno compagnia, tra i semplici gesti del vivere. Barbara e Noemi sono fuori nel mondo e sono guardiane del faro per molte donne ed uomini che ancora convivono con il segno, non quello zodiacale, del cancro addosso.

Due giovani vite nella pienezza della loro femminilità, che non sono più ma che hanno lasciato un tratto indelebile con un inchiostro invisibile nel mio animo. Due giovani donne che ancora lottano, amano e vivono. Non voglio razionalmente far entrare nessuno in modo così intimo, un sano distacco e un'equilibrata empatia mi hanno permesso finora di essere una professionista competente e di sopravvivere in oncologia. Tuttavia non è sempre facile lasciare le altre vite fuori e non lasciarsi coinvolgere da alcune storie, che ho incontrato lì dentro. Questi quattro nomi di donna, che sono molto di più di sillabe sulle labbra, sono riuscite, semplicemente con sguardi gesti e parole, con il loro straordinario modo di essere e di esistere dentro e oltre la malattia, a scalfire la corazza del mio cuore. Sono diventate tessere colorate, nei toni caldi del rosso e del giallo, nel mosaico celeste della mia vita.

“ Desidero partire: non verso le Indie impossibili o verso le grandi isole a Sud di tutto, ma verso un luogo qualsiasi, villaggio o eremo, che possiede la virtù di non essere questo luogo”. Così mi scrisse Barbara sul biglietto di auguri con cui accompagnava il suo presente per ciascuna infermiera nel suo ultimo Natale in oncologia. Dopo dodici stagioni, decine di cicli e litri di chemioterapia nelle vene, Barbara ci ha lasciato con il sorriso sulle labbra e ha mantenuto la promessa. Non è più tornata tra queste mura, neppure per un fugace saluto sulla soglia, dopo un controllo medico. E' un'anima libera, fuori in qualche posto nel mondo. Che ancora vive. Che si gode la salute ritrovata e la sua vita piena di attimi struggenti da vivere e per cui gioire.

La rivedo con i suoi abiti estivi dai colori pastello, leggeri e soffici come petali di rosa, percorrere il lungo corridoio del day hospital e portare con sé il calore del sole, il profumo del vento, la salsedine della sua casa al mare e sedersi sulla poltrona blu con la noncuranza di un appuntamento dal parrucchiere, sicura di affidarsi in buone mani. E leggeva, rideva, scherzava. Mascherava la sua angoscia con una falsa spensieratezza, nascondeva la sua fragilità con una leggerezza che l'aiutava ad affrontare i giorni buoni e quelli più duri delle cure. La ricordo avvolta nei caldi maglioni norvegesi nelle fredde giornate di terapia invernale, quando si raggomitava sotto il suo plaid e si addormentava come una bambina indifesa, quando non aveva voglia di parlare e di dare qualcosa di sé agli altri compagni di stanza e di sventura. La sua eleganza e il suo profumo, che riempiva l'ambiente con fragranze di limone e gelsomino, esaltavano la bellezza di un corpo non perfetto ma vivo e combattivo che non si arrendeva alla malattia che consuma ed abbruttisce. Il pallore, dopo una notte passata abbracciata ad un water, lo celava con un rossetto e un sapiente maquillage, ed esaltava così la sua coraggiosa femminilità.

Era un'artista, Barbara. Amava disegnare gioielli e collaborava per una nota ditta orafa della città. Era ricca, brillante, genuina e spontanea. Non aveva bisogno di lavorare, lo faceva per passione. Il

lusso maggiore. Quando la nausea era ben controllata ed era di buonumore, lavorava sul tablet durante la terapia per tenersi occupata e deviare il pensiero dai sali e scendi del marcatore. Si accompagnava spesso con la sorella più giovane, frequentavano insieme ambienti esclusivi e viaggiavano molto. Le destinazioni erano sospese, rimandate per i giorni migliori. Era una persona semplice, voleva essere una qualsiasi, quasi in incognito tra le altre malate come lei. Il male non risparmia e non guarda in faccia nessuno, mi disse un giorno dietro la tenda mentre le pungevo il catetere venoso centrale e la preparavo per la premedicazione.

Barbara mi ha insegnato la tenerezza e l'arte di prendersi cura di se stesse come donna. Di indossare un bel vestito, senza aspettare un'occasione speciale che non arriva mai, per sentirsi belle anche semplicemente andando al lavoro. *E che la morte mi trovi bella*, era solita ripetere parafrasando una celebre frase di un film con Meryl Streep.

“E' questa la chiave di tutto: rendersi conto di essere vivi. Ricordarsi che non è mai troppo tardi per voltarsi a guardare il sole. Ancora una volta.”, rileggo spesso questa bella citazione letteraria che Sabrina ha pensato di scrivermi come dedica sulla prima pagina di *Fa bei sogni*, che non avevo ancora letto e che lei ha pensato bene di regalarmi. Qualche giorno prima di stare davvero male e di essere accompagnata a morire in reparto. Lei sapeva, io non avevo voluto vedere. E' l'unica paziente per cui ho pianto. Mi ha fatto ridere durante le terapie e mi ha fatto piangere quando se ne è andata. Ancora oggi ho il rimpianto di non averla salutata, di non averla accompagnata con la barella in reparto, di non aver avuto il coraggio di entrare nella sua stanza il giorno seguente, di guardare dentro i suoi occhi itterici, di parlarle prima che l'ammonio le onnubilasse la mente e le anestetizzasse la coscienza. Prima che fosse troppo tardi. E' andata incontro al suo destino con una consapevolezza coraggiosa che mi ha fatto vergognare del mio fuggire. Non dimenticherò mai il suo sguardo che mi invitava muto ad avvicinarla, prima che il barelliere la portasse via. Mi sono allontanata dalla soglia, rispondendo ad una chiamata. Una vita da salvare e ancora da accudire chiamava dalla stanza accanto, un alibi meschino che non ha retto alle prove inconfutabili dei fatti. L'avevo lasciata sola. Altre colleghe, non emotivamente coinvolte, se ne stavano occupando. Certo c'erano la madre e il marito al suo capezzale, i suoi affetti familiari più veri, ma un saluto da parte mia le era dovuto e soprattutto lei se lo aspettava.

Sabrina amava la vita. E' arrivata in un giorno d'estate quando il grano è maturo e i papaveri rossi svolazzano sui bordi dei campi bruciati dal sole. Aveva il sorriso buono di un pezzo di pane, la giovialità del vino frizzante, la felicità radiosa di una mamma appena sbocciata. La maternità le aveva portato in dono anche un nodulo maligno, oltre alla vita in grembo, e il calvario era iniziato con l'allattamento al seno, sempre più dolente e dall'aspetto sospetto. Ciò che mi coinvolgeva e sconvolgeva era l'allegria che dispensava a destra e a sinistra, era la ventata di buonumore che regalava a tutti nel suo passaggio in corsia. Medici, infermieri, pazienti, familiari restavano piacevolmente colpiti dall'energia che turbinava attorno a lei. Emanava una carica di positività che attirava tutte le polarità negative del

reparto, un caricabatteria per gli altri pazienti che ricevevano la buona sorte di averla vicina sulla poltrona accanto.

Appassionata di *anime* giapponesi, aveva dato un nome di cartone animato a ciascuna infermiera, aveva la capacità di leggere sul viso delle persone, ne indovinava i tratti anche comici e peggiori ed i soprannomi erano sempre azzeccati. Figlie degli anni Settanta, condividevamo la stessa infanzia passata davanti alla televisione e facevamo a gara nel ricordare ed inventare un nuovo simpatico appellativo che ci faceva ridere nella nostra complicità e tornare bambine, insieme. Non eravamo amiche, né dentro né fuori quelle stanze azzurre, ma forse lo saremmo state, se la malattia non ci avesse trasformate in chi cura e in chi è curato.

Aveva il coraggio di sedersi alla cassa del supermercato dopo la seduta di chemioterapia perché c'era uno stipendio da portare a casa. Era spesso sola con i figli, il marito non capiva il suo stare male o forse fuggiva per l'incubo di perderla, buttandosi a capofitto sul lavoro fuori casa, tornando solo a tarda notte, e la trovava addormentata sul lettone matrimoniale con i due figli, uno per parte. Ed è così che Sabrina lo ha atteso anche la sua ultima notte, prima che accettasse il ricovero e l'addio ai figli. Uno struggente abbraccio tra il profumo buono che sa di bambino, il respiro affannoso che si consumava negli ultimi teneri baci su ogni parte dei piccoli corpi, le loro teste appoggiate sull'addome ascitico e sull'incavo del suo collo caldo che sa di mamma. Di fronte a questa immagine di amore notturno lui ha finalmente capito ed è tornato ad essere padre. Non è mai troppo tardi per tornare ad amare.

La madre, che è stata la sua luce e la sua ombra fino all'ultimo, torna ancora oggi a salutare. Racconta di non riuscire ad allontanarsi da questo luogo. Confida di sentire ancora lo spirito della figlia tra queste mura che forse hanno davvero assorbito qualcosa di lei, ci crede fermamente. Succede davvero, si dice, in tutti quei luoghi dove le anime sono state strappate e i corpi hanno sofferto l'indicibile. O dove l'umanità e il coraggio delle persone si sono manifestate a tal punto da lasciarne un'impronta di energia. Certo è che Sabrina rivive nel nostro ricordo, quando entra dalla finestra con l'aria calda di agosto e il garrire delle rondini che volteggiano tra gli alberi del parco. Ritorna nelle parole che mi ha lasciato in eredità e che ogni tanto prendo in prestito con la mia voce strappando agli altri venuti dopo di lei un sorriso o addirittura una risata, quando sono davvero brava. Lei mi è accanto e mi tiene la mano, ogni qualvolta sul corridoio saluto stringendo i palmi o accompagno in reparto la persona sul letto che si allontana per non tornare più da noi per le cure.

“Un uccello non canta perché ha una risposta, canta perché ha un canto”, mi disse un giorno Simonetta. Ha lottato con la malattia per vent'anni e non ha mai smesso di crederci. E nel frattempo ha vissuto una vita piena. Ha dato un calcio al vuoto che voleva riempirla e al buio che la circondava, non ha permesso al Male di abbatterla e consumarla prima del tempo. Così, libera e con una risata cristallina negli occhi, ha esplorato il mondo in sella alla sua Harley Davidson nera e argento, ha amato il suo uomo, ha atteso invano un figlio, ha progettato e costruito la sua casa, ha allevato cuccioli di cane, ha rallegrato la vita

degli amici e dei familiari. Era viva e viveva. Per non dimenticarlo mai si era fatta tatuare frasi di musica sulle braccia, che le richiamassero in ogni momento, anche quando le stendeva sul bracciolo della poltrona per farsi infilare l'ago della chemioterapia, la sua voglia di vivere e di amare.

Ancora oggi, ogni volta che mi guardo allo specchio per disegnare il contorno degli occhi con un colore che si adatti all'umore e all'abito del giorno, risento i suoi consigli su come fare un eyeliner perfetto. Ogni giorno i suoi portachiavi tintinnano nello sferragliare ingarbugliato quando apro l'uscio di casa. La campanella degli angeli, appesa alla chiave principale, il suo ultimo dono per ringraziarci di quanto abbiamo fatto per lei, mi ricorda di sentire la mia musica nel cuore ogni volta che esco ed entro, di sognare tutto ciò in cui credo, di sperare e di non mollare se devo lottare per qualcosa o qualcuno.

Noemi è la donna del momento. Unica. Irrepetibile. Se esistesse una classifica delle donne più coraggiose e di talento tra quelle tutte straordinarie che affollano il Quinto Piano, lei vincerebbe il Premio Nobel. Per la campagna di sensibilizzazione Tucancroiodonna. Per il suo blog. Per la sua bella mente. Per il suo stare, semplice rispettoso ed eroico, in mezzo a noi e alle altre.

Gracile ed esile nell'aspetto, ha una dolcezza che si sposa bene con una forza di carattere fuori dal comune, con una viva intelligenza che offre instancabile a se stessa e agli altri. E' una donna che non ha paura di mettersi a nudo, di fotografarsi trafitta dagli sguardi della gente che la incrocia nel corso della via principale e della vita, di allestire una mostra di sé e del suo vissuto che ti spiazza nella pubblica piazza vescovile. Vive la malattia non come una sterile e solitaria esperienza sensoriale che la distrugge e la isola ma come un'avventura condivisa, una cultura della cura e una cura della cultura che costruisce ed alza fiori di speranza, non muri di paura.

Ha solcato tutti gli oceani mari della malattia, come direbbe Baricco. Ha valicato tutte le cime delle difficoltà, persino quelle delle Montagne Rocciose dove ha portato Federica guidando coast to coast, nel loro leggendario viaggio insieme, per realizzare il sogno dell'amica di cancro, prima che per lei fosse troppo tardi. Ha accettato di danzare insieme a Marzia, conosciuta sulla poltrona accanto, sulle note hip hop di un improvvisato jingle natalizio, si è lasciata andare ed ha lasciato che la melodia conducesse i suoi passi pieni di grazia, regalando così un interludio di piacevole sorpresa agli ospiti del Quinto Piano la Vigilia del Natale Duemilasedici.

E ancora cammina, progetta, realizza, coltiva interessi. Un caleidoscopio di idee. E negli intermezzi della terapia trova sempre il tempo di fare bene il proprio lavoro: istruisce con passione le giovani menti che le sono affidate e tutto questo è molto più che insegnare e correggere con la matita rossa i compiti in classe, stesi sulle ginocchia mentre la chemioterapia le scende rossa nelle vene.

Queste quattro donne esemplari diventano un unico volto, quando ogni mattino mi specchio il viso, il cuore e l'anima prima di andare al lavoro. Mi ricordano il significato quotidiano del mio vivere. Incitano il mio fare. Migliorano il mio saper essere. Imprimono una forza maggiore ai miei desideri e ai miei gesti. Donano un senso alla mia professione, anche quando sembra perderlo per strada.

Dopo aver disegnato la gioia negli occhi e il sorriso sulle labbra, cancellando la tristezza e l'inquietudine della notte, dopo aver scelto l'abito più bello e adatto al momento per presentarmi al mondo, esco nella luce dell'alba e mi incammino verso l'ospedale, un giorno dopo l'altro. Alcune stelle brillano ancora verso l'ovest, avvolto nel buio.

E nei miei passi lenti recito *“Silenziosamente, una per una, nei prati infiniti del cielo, sono sbocciate le stelle belle, i nontiscordardime degli angeli”*.